

I PATRIARCHI

Abramo,

Le fatiche del credere

(Gen 12-15)

INTRODUZIONE

Abramo è costantemente messo alla prova: da una parte la Parola lo invita a camminare in una direzione, dall'altra (questo è il senso della prova) tutto quello che incontra sul suo cammino sembra contraddire o rendergli irrealizzabile la Parola accolta o, quanto meno, fargliela apparire inadatta per la situazione nella quale vive.

È il conflitto che si porterà dentro sempre e può costituire, per il credente che non ne prende coscienza, un'erosione costante della sua fede, della sua stessa vita. Abramo è sottoposto alla tentazione, come ogni credente. In alcune di queste prove Abramo è vittorioso, in altre cede. La più grande, quella del sacrificio di Isacco, è l'ultima prova, superata egregiamente, che corona in qualche modo un cammino lunghissimo; ma ce ne sono altre nelle quali cede.

È interessante notare come ad ogni prova segua sempre o la riproposta di un nuovo annuncio, oppure una benedizione che in genere si allarga sempre di più chiarifica la precedente, sino ad arrivare alla benedizione finale dopo che Abramo ha tentato di sacrificare Isacco (Gen 22). Quando Dio gli dice: *“ora so che tu temi Dio”*, ecco seguire sette benedizioni, o una benedizione in sette espressioni. Questo è carico di conseguenze infinite e ci fa capire che il vero protagonista della storia di Abramo non è Abramo, ma Dio stesso. Tuttavia, prima che Abramo si arrenda a questa evidenza che costituisce il nucleo fondamentale di ogni vita di fede, passa del tempo. La tentazione in lui prende soprattutto due direzioni: *la fuga e la fretta*. Infatti Abramo oscilla tra la fretta di voler portare a compimento la promessa e la fuga, che lo porta a dire: *“Mi ero sbagliato, non era per me”*.

1. LA TENTAZIONE DELLA FUGA

Abramo viene mandato sulla terra, la attraversa tutta e vede che è occupata. In situazioni del genere viene istintivo dirsi di essersi sbagliato, oppure che si è sbagliato Dio, oppure che ci si è illusi, che si è voluto attribuire a Dio qualcosa che riguardava il proprio cammino, perché in realtà non era per nulla una cosa di Dio.

“Mi sono illuso, ho attribuito a Dio quello che non apparteneva a Dio; ho attribuito a Dio delle prospettive che erano semplicemente dei miei sogni per evadere da una realtà che mi diventava sempre più difficile e intollerabile. Mi ero sbagliato, la promessa non era per me”.

È proprio questa la natura della tentazione, perché nessuno dubita della chiamata di Dio mentre è chiamato. Quando si scopre la vocazione, essa si impone per la sua luce e chiarezza interiori, altrimenti nessuno farebbe delle scelte di vita. Nel momento della chiamata sono sicuro, ma poi, lungo il cammino penso di essermi sbagliato.

Comincio a dire che forse quello che ho sentito non è per me, non ce la faccio. Forse non ho capito bene il testo del Vangelo. Un tale dubbio può diventare un tarlo che corrode. Vediamo ora un episodio che viene subito dopo quello visto la volta scorsa in Genesi 12, episodio ripetuto in Genesi per ben tre volte: due nella vita di Abramo ed una in quella di Isacco (racconto parallelo a questo è in Genesi 20 dove non si tratta del Faraone ma di Abimelech). Abramo, tutto proteso a realizzare la promessa di Dio, incontra degli ostacoli. Vedremo in lui una certa ambiguità; non si tratta di grandissimi peccati, ma di cose difficili da percepire.

Lettura di Genesi 12,10-20

- v. 10: “*Venne una carestia*”: cosa che si ripete moltissime volte nella storia della salvezza. Questo è il contesto, subito dopo che Abramo ha accolto la benedizione.

- vv. 11-13: Abramo arriva in Egitto e lì vede posizioni militari, roccaforti, eserciti... perciò comincia a sentirsi piccolo di fronte alla grandiosità dell'impero faraonico. Comincia ad aver paura; la paura è una delle chiavi interpretative per capire la prova.

Che cosa è la **paura**? è un impatto con una realtà che non si è mai voluto considerare e che arriva in maniera imprevista, improvvisa, talvolta spiacevole. Abramo entra nella paura, dimentica la promessa e fa quello che forse ognuno di noi avrebbe fatto per evitare di ricevere del male in una situazione in cui ci si sente piccoli e indifesi nel rischio di perdere un pezzo di noi stessi. Abramo non è solo preso dalla paura, ma è anche un uomo di mondo e quello che intuisce avverrà.

- vv. 14-15: stiamo attenti a non leggere questi fatti con la prospettiva morale del nostro tempo. Il testo va capito non tanto in chiave etica (sintomo), quanto in chiave teologica (radice), come una mancanza di speranza da parte di Abramo.

- v. 16: Abramo aveva visto bene; ottiene certi successi, il suo patrimonio cresce. Come può egli mettere d'accordo questo suo comportamento con quello immediatamente precedente in cui Dio gli dice “*Io ti proteggerò*”? Abramo si convince di aver sbagliato e per aderire alla nuova realtà deve dimenticare il momento in cui nella sua vita c'era stato il sole e deve cominciare a vivere nella nebbia. Che cosa c'è in tutto questo? C'è un potente **istinto di difesa**.

Il ripetersi di questi episodi in Genesi 20 e 26 ci fa vedere che c'è qualcosa di profondo. Il testo biblico vuol mettere in evidenza che Abramo non sembra avere più fiducia nella promessa di Dio: promessa di una discendenza dalla moglie. Abramo non fa alcun conto della promessa di Dio; qui pensa di essersi sbagliato, con il suo atteggiamento dice di non aver fiducia in Dio. la sua è una fuga rispetto ad una promessa che ha perso la sua importanza.

Ecco che a questo punto succede qualcosa: Dio interviene. E lo fa in modo alquanto umoristico: non se la prende con Abramo, ma col faraone.

vv. 17-19: Qui il faraone fa la morale ad Abramo; è come se dicesse: “Io non voglio essere coinvolto in questa esperienza così scottante che esiste nel rapporto tra la donna e il tuo Dio”. Questo rapporto fra Abramo e Dio è così importante che Dio interviene là dove Abramo aveva ceduto, era caduto. La *fuga* è cedimento interiore nei confronti della fiducia che aveva in Dio.

Dio interviene e non rimprovera Abramo; lo capisce e vuol fargli capire che gli è infinitamente caro. Abramo potrà imparare un po' alla volta che non è lui il protagonista della sua vita, ma Dio stesso che gli ha indicato una meta e lo educa gradualmente alla speranza e alla gratuità.

Abramo è frastornato da questo atteggiamento di Dio. La grandezza di Abramo non sta nel fatto che non ha alcun cedimento, ma nell'essere uomo magnanimo, che sa aprirsi a una nuova infusione di kerigma che Dio gli fa, o attraverso la sua Parola, o attraverso dei gesti come in questo caso. Abramo è posto davanti a questa fermezza, a questa fedeltà di Dio, non davanti alla sua. La promessa gli viene confermata anche se non gli viene detto in che modo dovrà continuare il suo cammino. Gli viene detto solo di obbedire alla Parola anche quando è nella nebbia.

*** Che cosa rivela Abramo su di noi? Abramo rivela questo aspetto: che ci sono delle paure nel cuore di ogni uomo. In Ebrei 2,14-15 è detto che tutte le paure della vita nascono dalla paura della morte. È una sintesi straordinaria di tutta l'antropologia biblica: paura della morte che indica una

mia difesa istintiva davanti a qualsiasi mortificazione che può riguardare la mia operatività, il mio prestigio. L'uomo si difende in maniera istintiva davanti a cose del genere e per lo più cadiamo in situazioni ambigue, spesso con sotterfugi o stratagemmi, che sono indice della nostra fragilità. Non si tratta di peccati gravissimi, ma costituiscono l'alveo in cui l'uomo dimentica di vivere la sua vita da salvato.

Che cosa fa Dio? Dio non solo non rimprovera Abramo, ma se la prende col faraone. Nella situazione in cui si trova, Abramo ha perso la pace del cuore e, finché si trova nella nebbia ed accetta di rinunciare di vivere alla luce del sole, finisce per entrare in una gran confusione che gli impedisce di crescere nella conoscenza di Dio. Certo Dio interverrà, farà qualche gesto e dimostrerà la sua iniziativa; però ci si deve chiedere: Finché mi trovo in questa situazione, posso crescere in una vita che non si lasci condizionare dalle paure, in una vita aperta ad una maggiore conoscenza di Dio e ad un camminare secondo il piano delle sue promesse?

Abramo (e ciascuno di noi) è troppo importante per Dio, perché Dio lo possa lasciare. Dio gli mostra tutta la sua fedeltà e gli insegna a sperare contro ogni speranza. Chi riesce a farlo è veramente l'amico, il figlio di Dio.

Uno spunto: nel vangelo di Matteo, a Gesù sulla croce viene detto: “*Se sei il Figlio di Dio, salva te stesso* “. Ma Gesù, proprio perché è figlio, lascia che sia il Padre a salvarlo. Invece il novanta per cento della nostra attività è diretta a salvarci da soli!

2. LA TENTAZIONE DELLA FRETTA

Abramo, per la tradizione biblica, è l'uomo tentato per eccellenza: il suo atteggiamento oscilla tra la *fuga* e la *fretta*.

Nella *fuga* ci si convince che la promessa non è per noi; nella *fretta* si vogliono semplicemente accelerare i ritmi e il momento del compimento. Questa tentazione è molto diffusa, e non solamente tra i giovani, ma in tutte le fasi della nostra vita. La *fretta* è *volere tutto e subito* e finisce spesso per modificare l'oggetto stesso della promessa; non si tratta di una rinuncia alla speranza, quanto piuttosto di voler gestire in proprio i ritmi e la scadenza della promessa. Abramo è tentato di aver fretta, si sente cioè impegnato a produrre degli eventi che diano conferma alle promesse ricevute. In effetti la promessa riguarda il futuro anche se essa è già stata fatta, e anche se, in realtà, Abramo non riuscirà mai a mettere i piedi sulla terra che verrà data ai suoi discendenti.

La promessa parla ad Abramo di una discendenza numerosa come le stelle del cielo; per averla bisogna che abbia un figlio, un erede e siccome questo non arriva, dal capitolo 13 in avanti Abramo compie tutta una serie di tentativi per “trovarsi” l'erede.

Lettura di Genesi 13,1-18

All'inizio pensa a Lot, suo nipote, poi immagina che possa essere Eliezer di Damasco, ma al capitolo 15 chiarisce che non può essere neanche Eliezer. Nel capitolo 16 Abramo si unisce alla schiava dalla quale ha il figlio Ismaele, ma l'erede non sarà neanche costui. Abramo ha fretta ma Dio, in tutte queste situazioni della vita, gli manda delle smentite, non perché intenda divertirsi, ma perché vuole allargare il suo cuore e tenerlo aperto alla speranza: una speranza non tesa al risultato, ma umile, paziente, magnanima.

Abramo che cede alla fretta, in realtà sostituisce l'oggetto della speranza, costruendosi un oggetto alternativo. Il contrario della fretta è *l'umiltà paziente* che sa attendere solamente da Dio la realizzazione delle sue promesse. Tutto questo comporta, talvolta, una preparazione lunghissima. Gesù ha atteso trent'anni di vita nascosta a Nazareth per rivelarsi e quando incominciò predicare ha una straordinaria conoscenza del cuore dell'uomo ed una grandissima sapienza; doni che richiedono un cuore accogliente ed aperto che matura con l'esercizio della speranza.

Quando Abramo (cfr Genesi 13,2-7) pensa a Lot come suo erede, sorge una lite fra i pastori dei due clan. Può sembrare un racconto banale. Ma in realtà non è così: per Abramo significa

costatare che è impossibile vivere con Lot sotto le stesse tende, e perciò l'erede della promessa non è lui. Contemporaneamente si rivela la magnanimità e la grandezza d'animo di Abramo che concede a Lot di scegliere il terreno migliore. Lot sceglie infatti il terreno che in quel momento gli sembra il migliore, ma nel giro di poco tempo si trasforma nella valle più arida. Abramo interverrà due volte per salvare Lot; perciò da un lato abbiamo la fretta di Abramo, ma dall'altro anche la sua *magnanimità* e l'*umiltà* che lo portano a riconoscere la sua fretta.

Come mai Abramo è così magnanimo? Forse perché ha il cuore pieno di una speranza vera e di una promessa profonda. Alla fine del capitolo 13 il Signore lo invita ad alzare gli occhi per vedere tutto il paese che Lui gli darà; perciò Abramo, nel capitolo 14 proprio perché ha il cuore pieno di gioia, si butta in una impresa che appare insensata.

Lettura di Genesi 15,1-7. 17-18

Nel capitolo 15, ancora una volta Abramo sbaglia e ha la smentita palese di Dio a proposito di Eliezer di Damasco: non sarà lui l'erede; *“Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede”*. Qui abbiamo uno dei punti centrali di Genesi: Dio porta Abramo a contemplare e contare le stelle del firmamento, promettendo a lui una discendenza altrettanto numerosa. Qui il testo dice. *“Abramo credette al Signore, che glielo accreditò a giustizia”*. *“Credette”*: vuol dire che Abramo accoglie la Parola di Dio senza dubitare interiormente.

Nel Capitolo 16 vediamo la paura di Sara che teme di rimanere senza figli. Nel quadro culturale del tempo il figlio rappresentava l'avvenire, perciò Sara propone ad Abramo di unirsi alla schiava nella speranza di avere figli da lei. Abramo ascolta ora la voce di Sara, mentre nel capitolo precedente aveva ascoltato quella di Dio; ora ascolta la voce delle *paure di Sara*, e si lascia contagiare dalle sue paure. Nasce così Ismaele, che diventa motivo di litigio nella casa di Abramo. Anche qui Dio interviene: Agar ed Ismaele vengono cacciati dalla terra perché Abramo e Sara sono troppo importanti.

CONCLUSIONE

Davanti alla promessa che ritarda abbiamo visto due comportamenti: mi sembra di essermi sbagliato e fuggo; oppure tento di realizzare la promessa a mio modo: la *fuga* e la *fretta*. Questi atteggiamenti sono due aspetti della stessa tentazione di *mancaanza di fiducia in Dio* per cui talvolta fuggiamo e talvolta affrettiamo i tempi.

Saper rimanere col cuore umile ed attendere che Dio realizzi la sua promessa solo quando Lui sa e vuole, è un'attesa difficilissima, anche se la sola che allarghi il cuore alla speranza. Sono molto poche le persone che sanno attendere i tempi di Dio, che non coincidono con i nostri. Ecco allora le smentite e gli interventi di Dio per tenere aperto ed allargare il cuore di Abramo.

Dio agisce sempre e con ognuno di noi, nel modo in cui ha agito con Abramo; ma è anche vero che Abramo, anche se credette, non rimase sempre all'altezza della fede. Dio ha veramente bisogno di chi crede. Dio ha veramente bisogno della nostra fede, anche se essa procede in percorsi non rettilinei.